

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento svolto dal Cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, nella tradizionale occasione del messaggio alla città in occasione della festa del Patrono.

Non può esserci un cittadino, né tanto meno una Città, senza solidarietà, o se essa è sbrigativamente liquidata

La solidarietà appartiene, nonostante guerre, massacri, eccidi, alla storia dell'uomo, alla sua cultura. Ne è, anzi, l'aspetto migliore

Ciò che rende solida la Città

DIONIGI TETTAMANZI

Mi pare importante recuperare il senso civile della solidarietà, troppo spesso pensata esclusivamente come un dovere di soccorrere chi ha meno oppure, secondo accezioni correnti, come il surrogato laico della carità, intesa restrittivamente nella sua accezione tradizionale di elemosina e non come atteggiamento del cuore.

Intendiamo la solidarietà come quel vincolo che unisce tutti i cittadini tra loro, che li sorregge nell'impegno civile, che li toglie dal desiderio di essere anonimi in mezzo alla folla. Dico "desiderio", perché è certo che la tentazione dell'anonimato, e quindi della fuga dalle responsabilità, è una tentazione oggi ben presente nella vita dell'uomo, con un suo "tranquillizzante" alone. Potremmo dire che non può esserci un cittadino, né tanto meno una Città, se viene rifiutata la solidarietà, se essa è sbrigativamente liquidata come un insieme di buoni pensieri, tipico di chi si lascia impiecitare.

Non è, la solidarietà, qualcosa che ha a che vedere con una pietà di basso profilo. È qualcosa di ben più ampio. È, appunto, ciò che rende "solida" la Città, ciò che unisce i cittadini, ciò che non è scritto, né può essere comandato ed è tuttavia necessario, così necessario che senza di essa vengono minate le fondamenta stesse della società.

Sarebbe utile, in proposito, tornare ad una riflessione sulle virtù civili necessarie per l'oggi e ad una conseguente pedagogia: giustizia, solidarietà, amore della verità, onestà, fedeltà, saggezza, vigilanza sulla parola. E su ciò che, essendone l'esatto contrario, non serve e va bandito: il protagonismo, il parlare a vanvera, l'infedeltà, la disonestà, la parzialità, la menzogna, la schizofrenia costante tra parole e comportamenti... Senza vani moralismi, ma nella consapevolezza che si deve ripartire da qui nell'educazione dei cittadini e, in particolare, nei comportamenti della classe politica.

(...) La solidarietà appartiene, ad onta di tutto, nonostante guerre, massacri, eccidi, alla storia dell'uomo, alla sua cultura. Ne è, anzi, l'aspetto migliore. L'aspetto che ha consentito il progresso dell'umanità. Che ha impedito all'uomo di autoterminarsi, sterminando gli altri. Che ha reso possibile la messa in comune di ricerche e di studi, di tecnologie e di medicine. Che ha sospinto le coscienze e le azioni di tanti "santi" laici e cristiani, credenti delle più diverse religioni e atei. Che ha animato l'insegnamento di grandi anime perché il bene si diffondesse ovunque. Pensiamo al cammino della solidarietà come alla messa in comune del bene e dei beni, materiali e immateriali, fisici e spirituali. Dire che la solidarietà è un valore civile non significa circoscriverla alla sfera delle istituzioni in senso stretto. Essa rappresenta una questione sociale di tale ampiezza e

importanza, che le istituzioni non possono che assumerla e rifletterla. Non è un caso che la nostra Costituzione sia fondamentalmente solidaristica, indipendentemente dai termini e dalle espressioni che nel tempo sono stati usati. I Padri costituenti non avrebbero mai potuto pensare a qualcosa di diverso. La solidarietà è così anche un modo per rispettare la nostra Costituzione, il suo spirito profondo, la sua forza, la sua ispirazione, quasi il suo "desiderio" di essere per tutti patto amato e condiviso.

Nessuna nazione e nessun popolo potrebbero dirsi "nazione" e "popolo" senza un legame, senza un "patto", senza cardini su cui poggiarsi, senza la condivisione di valori e principi comuni, senza il riconoscimento del vincolo che unisce la società degli uomini, senza l'accettazione di leggi che tutelino la società nel suo insieme: non uccidere, non rubare, aiuta il tuo simile, non tradire l'amico, rispetta chi ti ha dato la vita, proteggi i piccoli e gli indifesi, vivi in pace con tutti. Non sono queste le norme elementari e basilari che dicono, nel concreto, che esiste un reciproco vincolo di solidarietà? Esse sono ancora scritte nel cuore dell'uomo? La nostra cultura le conserva o le ha cancellate?

Una particolare responsabilità per assicurare il vincolo solidaristico in seno alla società è propria di chi governa la Città. Chi ha una responsabilità istituzionale deve rendere possibile l'estrinsecarsi di questo vincolo nella vita cittadina, a tutti i livelli, in tutti i campi, nelle situazioni più diverse.

La solidarietà è una virtù civile non tanto nel senso che essa fa sì che il più forte aiuti il più debole, quanto nel senso che rende possibile a tutti la convivenza civile. Non esiste convivenza civile se non è solidale! Se ciò non avviene, significa che ci troviamo di fronte a una patologia sociale e che la società rischia addirittura di essere defraudata della coscienza civile e della forma propria di civiltà. Ecco perché c'è una responsabilità molto forte in capo a chi governa per rendere possibile la solidarietà come pratica abituale e come stile di un'intera Città. Si devono anche fare scelte concrete che esprimano questo valore e la sua centralità sociale e civile. Anzi, la solidarietà deve diventare la fisionomia della Città, il suo volto più caratteristico. La solidarietà, poi, è il presupposto e l'ani-

ma della democrazia, che è partecipazione, capacità per tutti di fare scelte e di prendere parte, in forme diverse, alla vita sociale. Se non ci fosse quel "rendere giustizia", quel "restituire eguaglianza" attraverso la solidarietà, che fine farebbe la democrazia? E, viceversa, se non vi fosse democrazia, quale solidarietà promossa dalle istituzioni potrebbe dirsi tale? Non torneremmo forse al beneficio un tempo "graziosamente" elargito dal sovrano, dove esiste chi è padrone e chi è suddito, chi sta in alto e chi sta in basso, l'uomo superiore e l'uomo inferiore? (...)

Anche chi amministra la Città, che magari lotta per avere più risorse economiche per risolvere le questioni sociali più scottanti, deve sapere che non è solo "pagando" il costo di ciò che serve per risolvere un problema che la persona sarà al centro e che la sua dignità sarà rispettata. Non basta monetizzare un bisogno per risolverlo. Chiediamoci, ad esempio: quali difficoltà di accesso troverà il cittadino? Sarà in grado di superarle se nessuno lo aiuta? E chi o che cosa potrà aiutarlo in queste difficoltà? Pensiamo agli anziani, ai "grandi anzia-

ni", così aumentati di numero nella nostra città rispetto al passato. Com'è l'accesso dei "grandi anziani" a ciò che la politica teoricamente ha pensato per loro? È facile, rapido, comprensibile? Sarà una banalità, ma ci sono moduli dove non è neppure chiaro su quale riga scrivere! E poi, un "grande anziano" ha, a propria volta, di solito, un figlio o una figlia che giovani non sono più. Come sono, allora, l'equilibrio e la qualità della vita di questi altri cittadini?

Per non parlare dell'equilibrio e della serenità di quelle famiglie che hanno in casa, non dico malati psichiatrici, ma anche solo persone care colpite da pesanti forme di depressione. Quali servizi offre la nostra città? Sono sufficienti? Si prendono davvero a cuore le sorti di una persona quando la curano? (...)

Spesso abbiamo in mente che fare progetti significa fare nuove costruzioni, imponenti e significative. Certo, anche la riqualificazione del tessuto urbano ha la sua importanza, come, nell'immaginario collettivo della città, è di grande significato il restauro della Scala, che proprio in questi giorni torna ad essere vista nel suo antico splen-

dore e forse di più, così come la costruzione del nuovo polo fieristico e il recupero a funzioni di pregio, quali quelle della formazione universitaria, per la vita cittadina di grandi aree dismesse e abbandonate. Ma bastano i muri a rendere sostenibile la vita delle migliaia e migliaia di cittadini milanesi di nuova e antica adozione? Dove sta la sostenibilità della vita? (...)

Credo sia giunto il tempo che le forze culturali, sociali, economiche, politiche, finanziarie di questa nostra città si incontrino per una riflessione seria e per un grande progetto che riguardi la "sostenibilità del vivere" per tutti. Una sostenibilità fatta non solo di muri, ma anche di idee, di cultura, di possibilità soprattutto per i giovani, di sicurezza, di serenità per l'avvenire dei singoli e delle famiglie. (...)

La città rischia di sembrare ogni tanto un po' "distratta" e la sua attenzione talvolta è richiamata su problemi e situazioni importanti solo da fatti spesso occasionali e che si impongono all'attenzione perché di particolare gravità. La "distrattone" mette in crisi la solidarietà, quando addirittura non la nega e impedisce del tutto.

Eravamo "distratti", guardavamo altrove, se non ci siamo accorti per lungo tempo che migliaia di bambini dei nostri nuovi concittadini non frequentavano la scuola? Eppure è la scuola il luogo dove si imparano le fondamentali regole della convivenza civile, dove si impara a rispettare l'altro, a crescere insieme, a giocare insieme, dove si fanno progetti e lavori comuni. La scuola dovrebbe essere al centro, dentro il cuore pulsante, della Città e delle sue istituzioni.

Se non ci fosse stata però una rilevante discussione su un'altra questione riguardante la scuola - fare cioè una classe omogenea per cultura e religione in una delle scuole pubbliche cittadine -, non si sarebbe probabilmente parlato sulla stampa del problema scolastico in relazione agli immigrati. Purtroppo sappiamo bene come ciò che non passa dalla grande informazione è come se non esistesse: è reale ed esiste solo ciò che la comunicazione mediatica ci presenta.

Resta, comunque, la domanda di fondo. Perché non lo "sapevamo"? Perché non ce ne "siamo accorti"? Vivevamo forse altrove? O abbiamo distolto lo sguardo? Volevamo essere tolleranti? Ma è vera tolleranza

za quella che rende indifferenti e non esprime attenzione e stima per l'altro?

Un problema tra i molti che agitano la Città mi ha particolarmente colpito. Si tratta della questione della casa. Oggi trovare casa è un'impresa, una difficoltà senza pari: i costi sono saliti alle stelle. La nostra città, lentamente e inesorabilmente, continua a perdere gli abitanti "storici", perché l'hinterland presenta condizioni dell'abitare relativamente più favorevoli per qualità e per costi. La forte precarizzazione del lavoro, soprattutto fra i più giovani, rende impossibile l'accesso ai mutui per l'acquisto dell'abitazione. La progressiva perdita di potere d'acquisto dei salari rende ancora più gravosa la spesa dell'affitto: due redditi da operai o da piccoli impiegati bastano a fatica a mantenere la famiglia quando la casa non è in proprietà, perché la rata dell'affitto si porta via una cospicua fetta dell'onesto guadagno. Lo stesso vale per i pensionati, che talvolta vivono in case disagiati e non possono provvedere altrimenti. Gli studenti fuori sede si trovano di fronte a costi non certo modesti. Gli immigrati sono costretti a pagare a caro prezzo ciò che di peggio il mercato offre.

La casa è un miraggio o un costo insostenibile. In ogni caso, non riesce più ad essere nemmeno un sogno. Per molti è, piuttosto, un incubo. Così accade che, anche per tutta un'altra serie di ragioni che si aggiungono alla "questione della casa", quella che era definita "classe media" si trovi oggi pericolosamente vicina alla soglia di povertà.

È difficile immaginare un progetto che dia risposte consistenti sul problema della casa? Non nego che lo sia. Ma sono certo - so, con questo, di dare voce a molti e al sentire comune della gente e di ogni persona responsabile - che è urgente e necessario. Non si può ritardare oltre!

E, più in generale, sulla questione dei redditi e della grave perdita di potere d'acquisto degli stessi, è difficile immaginare un tavolo che - riunendo le forze economiche, commerciali e politiche di Milano - si interroghi seriamente su come rendere possibile la vita in una città che è finita nella graduatoria delle città più care del mondo?

Quest'ultimo fatto potrà anche avere i suoi risvolti positivi, ma porta con sé, e in modo spesso drammatico, esiti comunque pesanti per molte persone e famiglie. Per gli anziani della città. Per i giovani che non dispongono di grandi redditi. Per quanti, non ancora cinquantenni, hanno perduto il lavoro e faticano a ritrovarlo e vorrebbero vivere dignitosamente con la propria famiglia. Per le donne, che oggi sempre più spesso vivono sole con bimbi piccoli a carico e che pagano un prezzo ancora troppo alto per le difficoltà sociali ed economiche che incontrano!

Dare vita a questi "tavoli" per studiare e cominciare a mettere in atto un "progetto" di vasti orizzonti sarebbe un modo per Milano di riappropriarsi della sua tipicità e della sua tradizione. Sarebbe un rinnovare quell'affermazione secondo cui "Milano ha il cuore in mano!".



segue dalla prima

Vedi alla voce tasse

Ma cominciare dall'abolizione delle tasse progressive sui redditi non ci sembra in ogni caso una buona strada.

Anche a questo proposito è opportuno dire che nelle discussioni e negli strepiti che accompagnano l'approvazione di questa contorta legge finanziaria si è potuto capire poco - anche negli interventi dei grandi esperti di scienza delle finanze - cosa siano effettivamente le "tasse" e soprattutto la distinzione tra imposte sui redditi e tasse indirette: si è parlato per lo più genericamente di tasse (Berlusconi vuole tagliare le "tasse", la sinistra vuole aumentarle; questo è il messaggio che arriva) lasciando così un grandissimo spazio aperto alla mistificazione e all'inganno dei gonzi (che saremmo noi).

In realtà nel medio evo esisteva una quantità orrenda di tasse (che oggi chiameremmo indirette) sotto forma di gabelle, dazi, pedaggi e ogni sorta di gravame o "gravamina", come si diceva allora, che tartassavano la povera gente: volevi portare il tuo frumento o il tuo vino al mercato per venderlo? Oplà: alla porta della città il gabelliere ti estorceva gran parte del previsto guadagno con la gabella. Dovevi passare un ponte o percorrere una strada con il tuo cavallo o il tuo somaro? Oplà: il pedaggio che il signore del posto esigeva era obbligatorio per poter proseguire il cammino. Poi le gabelle e i pedaggi erano dati spesso in appalto ai finanzieri del tempo che si arricchivano sulle spalle dei poveri e dei signori. Ma questo è un altro discorso anche se può avere precisi paralleli nel tempo presente.

Per quanto riguarda le tasse il rovesciamento di questo stato di cose, la prima modernità, arrivò nei nostri comuni medievali insieme all'autogoverno dei cittadini con le prime imposizioni dirette sui redditi e sulle proprietà: si pensa che ogni cittadino debba contribuire in proporzione dei suoi averi alle spese necessarie per mantenere la cosa pubblica, per garantire la sicurezza di tutti, per l'amministrazione, per la giustizia. Nei secoli XIII-XV si cominciano ad elaborare i primi "estimi", cioè le prime stime delle proprietà e dei redditi come base dell'imponibile: ci vorranno alcuni secoli perché le imposte dirette acquistino una funzione di primo piano e si passi dalle prime valutazioni empiriche ai catasti scientifici del Settecento (come registrazione delle proprietà immobiliari sulle mappe con calcolo della loro redditività), ma questa strada viene vista come il cammino principale del progresso della civiltà e della modernità. Contemporaneamente le imposte dirette sui redditi passano da pagamenti saltuari al bisogno (per costruire le mura della città, per una guerra ecc., "una tantum" che diventano sempre più frequenti) a pagamenti fissi e continuativi da versare allo Stato da parte dei contribuenti ogni anno. Rimangono a lungo resistenze e privilegi feudali, come si sa, ma anche questi ultimi saranno spazzati via con la Rivoluzione francese alla fine del Settecento. Nello Stato moderno le imposte progressive (che aumentano cioè con l'aumentare del reddito) diventano non soltanto la spina dorsale per la vita delle strutture statali (per il

mantenimento dell'amministrazione, dell'esercito stabile ecc.) ma anche per lo sviluppo della libertà e della democrazia. La prevalenza dell'importanza della tassazione diretta sui redditi rispetto alla riscossione dei tributi derivati dalla tassazione indiretta (dazi, imposte sul consumo ecc.) diventa infatti un fenomeno strettamente intrecciato con la crescita della democrazia e della libertà: il cittadino contribuisce al mantenimento della cosa pubblica in proporzione ai suoi redditi in modo crescente non soltanto per motivi fiscali ma per redistribuire la ricchezza e per impedire che la ricchezza accumulandosi nelle tasche di pochi non diventi uno strumento per l'affermazione di un potere economico-politico che possa comprare il consenso pubblico deformando il principio dell'eguaglianza dei cittadini, della sovranità del popolo. Per questo è diventata anche importante la tassa di successione, non tanto per i flussi finanziari che da essa derivavano allo Stato quanto per impedire un accumulo delle fortune all'interno di alcune famiglie in una specie di "mano morta" secolarizzata che creava un'aristocrazia molto peggiore di quella nobiliare appena abbattuta. Dunque stiamo ritornando già al medio evo. Lo Stato vende i suoi beni, appalta la riscossione delle imposte, punta tutto sulle entrate indirette (accise e tasse sovrapposte per la benzina ecc.) mentre si creano nuove forme di gabelle e di dazi per le vie di comunicazione

vecchie e nuove: non solo ampliamento dei pedaggi delle autostrade date in gestione ai privati ma balzelli di ogni tipo sulle nuove tecnologie, le nuove autostrade dell'informazione). Negli ultimi anni le imposte sulle rendite finanziarie hanno perso praticamente qualsiasi grado di progressività e quelle di successione sono già state abolite; le imposte patrimoniali uno spauracchio da non evocare nemmeno.

Sono già in atto quindi processi mostruosi di concentrazione della ricchezza e del potere economico che mettono in pericolo oggi la democrazia. Non è possibile che il regime democratico sopravviva a lungo in questa situazione nella quale il divario tra la ricchezza di pochi e la povertà o la precarietà di tutti gli altri continui ad aumentare così a dismisura. Non si tratta certamente di un regime di tipo fascista ma in ogni caso di un nuovo tipo di regime pericoloso per la sopravvivenza della democrazia e dello stesso Stato moderno. A questo smantellamento dello Stato democratico il centro sinistra deve reagire senza compromessi, in modo totale, prima che il nuovo accumularsi della ricchezza, la prevalenza delle rendite finanziarie sui redditi da lavoro e la paralisi conseguente dei processi di mobilità sociale impediscano qualsiasi reazione. Il centro sinistra non può essere pro o contro le tasse ma deve dichiararsi contro questa degenerazione del sistema fiscale. La giustizia distributiva legata

allo strumento fiscale è ancora uno dei pochi parametri o valori che possono distinguere la sinistra politica dalla destra.

Bisogna quindi separare questo problema, del sistema fiscale come snodo della vita democratica, dal problema certamente altrettanto importante dell'uso di questo strumento in rapporto allo sviluppo economico del paese. L'entità delle spese pubbliche e quindi dei servizi che lo Stato, le regioni e gli enti locali sono chiamati oggi a fornire ai cittadini, rendono drammatico il problema del necessario pareggio tra le entrate e le uscite; i vincoli internazionali, a cui non ci si può sottrarre dopo l'ingresso nell'euro, rendono impossibile l'applicazione di quella tassa strisciante e inodore che era costituita sino a pochi anni fa dall'inflazione galoppante; la globalizzazione impedisce il ricorso a strumenti che fanno scappare i capitali dal paese (anche se forse sarebbe il momento di valutare il peso e l'utilità di fughe gigantesche di capitali legati alla de-localizzazione industriale molto più che a problemi fiscali).

Certamente sia la destra che la sinistra si devono misurare con l'espansione fuori controllo della spesa pubblica e si devono confrontare con le giuste preoccupazioni dovute ai costi delle funzioni nuove attribuite con il welfare allo Stato e agli altri enti pubblici. È logico che la destra (in Italia come negli Usa, secondo il modello che Bush fornisce ai nostri governanti) tenda a privilegiare la diminuzione delle tasse rispetto all'erogazione dei servizi nella sanità e nella scuola pubblica ecc. Su questo deve misurarsi il centro sinistra per stabilire la compatibilità: quale è la parte del Pil che la comunità nazionale può riservare agli interventi di welfare senza ostacolare lo sviluppo economico e quali di questi interventi sono da privilegiare in questa specifica condizione economica e demografica (caratterizzata dal calo delle nascite, dall'aumento della durata della vita soprattutto): assistenza medica, scuola, pensioni, sostegno alle famiglie ecc. senza riguardo per le rendite parassitarie che si sono formate anche nell'impiego pubblico e per gli sprechi, in modo totalmente concreto e senza miti, contro ogni conservatorismo. Certamente il welfare va riformato con il ricorso all'impegno e all'iniziativa dei cittadini ora troppo abituati, nelle nostre società opulente, a comportamenti di tipo passivo secondo i quali tutto è diritto e nulla dovere. Cominciamo a prendere esempio dai popoli nuovi, anche dagli immigrati che ora si stanno affermando all'interno della nostra società, con una vitalità e una forza di sacrificio a noi ormai ignota.

Sui problemi tecnici non posso certo entrare. Teniamo però presente - e questo è il senso di questo intervento - che l'invocazione dei principi della solidarietà e della sussidiarietà, dell'impegno civile nel volontariato, può mantenersi e svilupparsi soltanto se salviamo le radici democratiche della nostra società con il connesso sistema di imposizione progressiva e giustizia distributiva. Se sfasciamo questo, l'appello al solidarismo cristiano o laico non può che essere una miseranda espressione retorica e un inganno.

Paolo Prodi

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
Stampato: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arca (CT)		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	

La tiratura de l'Unità del 7 dicembre è stata di 133.800 copie